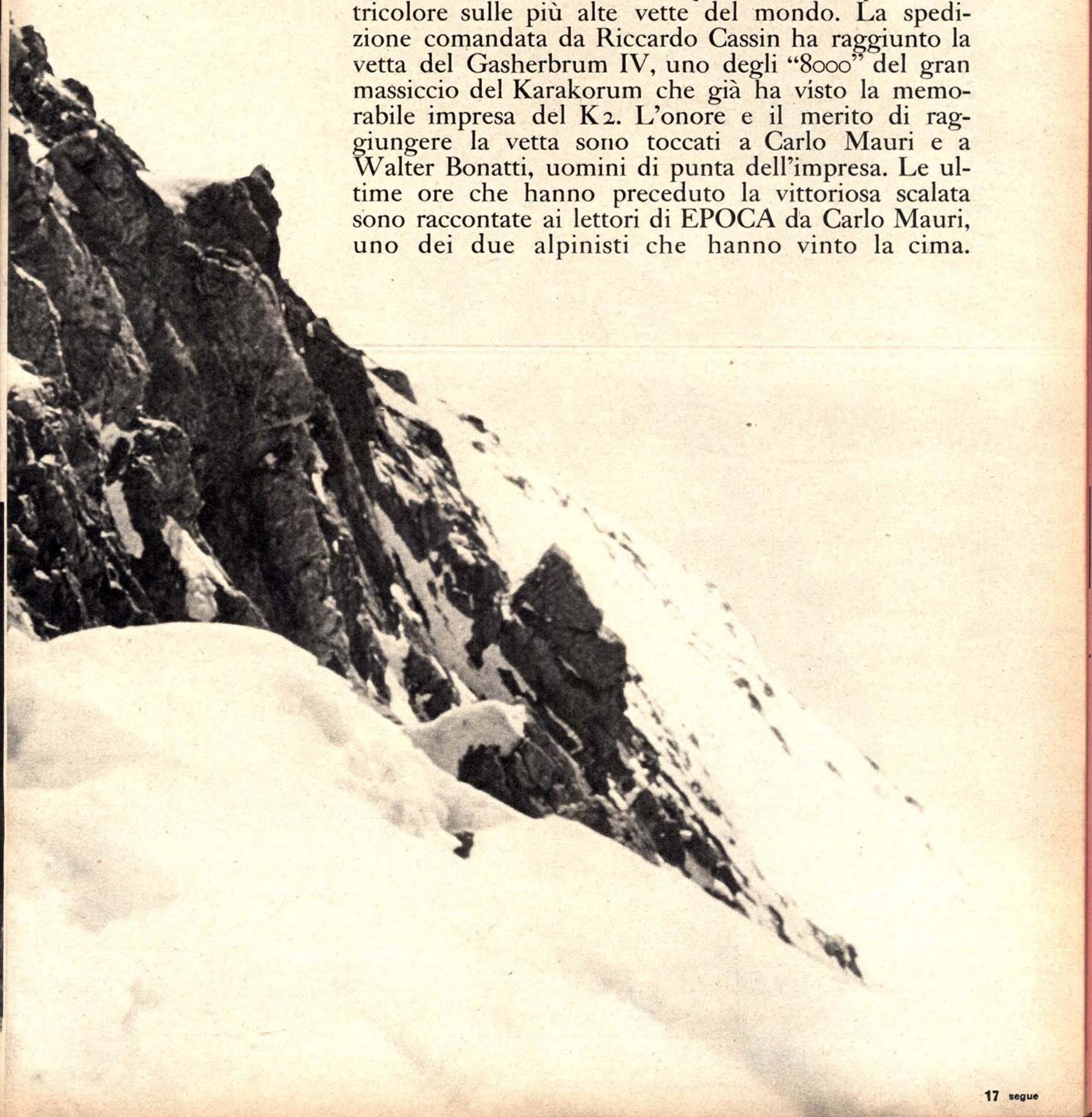


Vittoria italiana



sul Gasherbrum IV

Ancora una volta i nostri alpinisti hanno portato il tricolore sulle più alte vette del mondo. La spedizione comandata da Riccardo Cassin ha raggiunto la vetta del Gasherbrum IV, uno degli "8000" del gran massiccio del Karakorum che già ha visto la memorabile impresa del K2. L'onore e il merito di raggiungere la vetta sono toccati a Carlo Mauri e a Walter Bonatti, uomini di punta dell'impresa. Le ultime ore che hanno preceduto la vittoriosa scalata sono raccontate ai lettori di EPOCA da Carlo Mauri, uno dei due alpinisti che hanno vinto la cima.







RICCARDO CASSIN



WALTER BONATTI



CARLO MAURI



TONI GOBBI



GIUSEPPE DE FRANCESCH



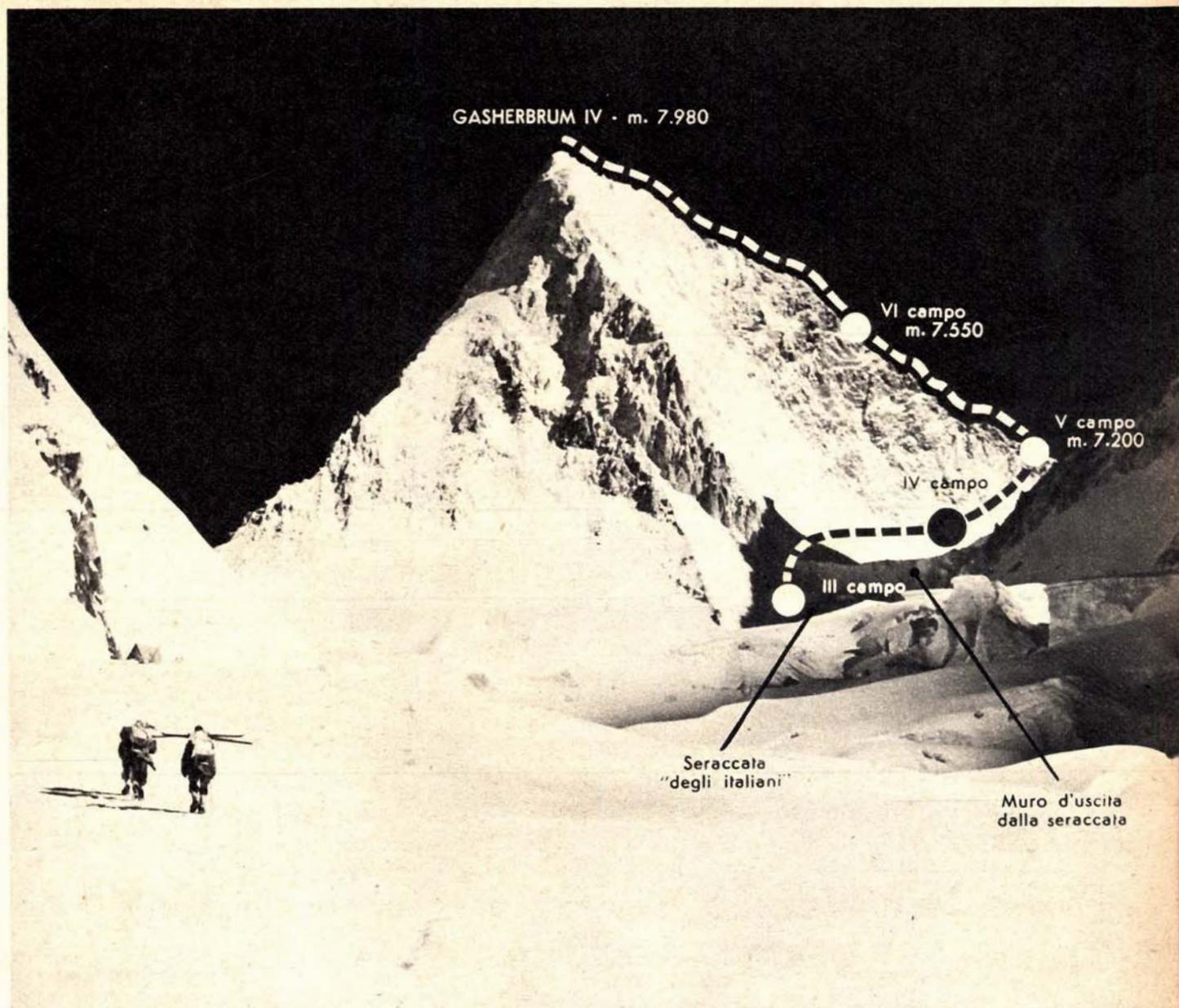
DONATO ZEHÌ



GIUSEPPE OBERTO



FOSCO MARAINI



Nella foto a sinistra: Per stabilire il campo VI Bonatti, Mauri, Gobbi e De Francesch debbono scalare rocce di terzo e quarto grado. Nella foto in alto: La cima del Gasherbrum IV si profila agli occhi degli scalatori, nitida nel cielo. Diversamente da come credeva l'austriaco Dyhrenfurth, il Gasherbrum non ha una sola cima, ma due ed è a forma di piramide quadrangolare.

Per due volte a un soffio dalla cima

Sulla cima del Gasherbrum IV, a quota 7980, sventola la bandiera italiana. Per ben due volte Walter Bonatti e Carlo Mauri, gli uomini di punta della spedizione comandata da Riccardo Cassin, erano giunti a un soffio dalla cima. Ma la *parete lucente*, il ghiacciaio che risplende sulla roccia inviolata, li aveva respinti. Il Gasherbrum IV è una montagna terribile. Uno dei più grandi alpinisti himalayani, l'austriaco Dyhrenfurth, al termine di una minuziosa esplorazione compiuta alcuni anni fa sui ghiacciai del Baltoro osservava che « la cresta è spaventosamente ripida e di difficile scalata per le sue stratificazioni verticali » e concludeva con rammarico che « il Gasherbrum IV dovrebbe allinearsi con le cime del Karakorum che rimarranno a lungo inviolate ». Ma otto uomini, di null'altro armati che del loro coraggio, hanno vinto la cima finora inaccessibile. La semplice cronaca delle ultime ore vissute da questi otto uomini nel silenzioso deserto dei ghiacciai è più drammatica di qualsiasi racconto. Essi sanno che gli occhi degli sportivi di tutto il mondo sono puntati su di loro. Le fatiche di due mesi di attendamento a grandi altezze li hanno esauriti, i due tentativi di conquistare la cima, che sono stati frustrati dal maltempo, hanno provato la loro volontà e le loro speranze. Ma potranno ritornare in patria senza aver tentato, ancora una volta, di strappare alla montagna il suo segreto? E quand'è che un uomo, solo di fronte alla natura e in lotta con essa, può dichiararsi onorevolmente sconfitto? Riccardo Cassin non ha avuto bisogno di dirlo, ma tutti sanno che non abbandoneranno il Gasherbrum IV. Al campo base, a 5200 metri di al-

tezza, si studia un ultimo piano. Il sole dardeggia implacabilmente i suoi raggi durante il giorno; il riverbero dei ghiacci è abbacinante. Di notte il vento gelido frusta le tende del minuscolo accampamento. Ed ecco la decisione: Bonatti, Mauri, Gobbi e De Francesch stabiliranno un altro campo, il sesto di questa lentissima ma inesorabile marcia di avvicinamento, a quota 7550. Di qui Bonatti e Mauri partiranno per la scalata alla cima. I compagni che restano per assicurare i collegamenti salutano i partenti con voti augurali, ma le lacrime bruciano sotto le ciglia. Se anche questo terzo tentativo dovesse fallire, con quali speranze guarderanno ancora alla cima? Bonatti, Mauri, De Francesch e Gobbi si sono ripartiti il carico. Ciascuno di loro transporterà 15 chilogrammi di materiale: una tenda, 350 metri di corda di nylon, chiodi, moschettoni, una bombola di gas liquido per riscaldare qualche bevanda, una pentola, sacchetti viveri con tè, zucchero, caffè, latte, biscotti, frutta sciropate, caramelle e qualche scatola di prosciutto. Ci sono anche due materassini e sacchi piuma che dovranno servire a Mauri e Bonatti per le loro notti all'addiaccio prima della grande impresa. E, in un sacchetto, gelosamente conservato, c'è il pavese di bandiere, quella italiana, la bandiera del Pakistan e quella del Club Alpino che gli alpinisti sperano di piantare sulla cima. A quota 7550 viene posto il campo VI utilizzando uno spiano di 2 metri sul profilo di una *crosta nevosa*, poi Gobbi e De Francesch iniziano la discesa. Ora Bonatti e Mauri sono soli. È notte: nel cielo frastagliato di cime aguzze le stelle splendono come luminosi speroni di roccia.





I campi quinto e sesto che gli alpinisti stabilirono a 7200 e a 7550 metri si rivelarono preziosi non solo per la riuscita dell'impresa, ma anche per il ritorno. Con mille metri di corda di nylon e quaranta chiodi Bonatti, Mauri (nella foto a sinistra)

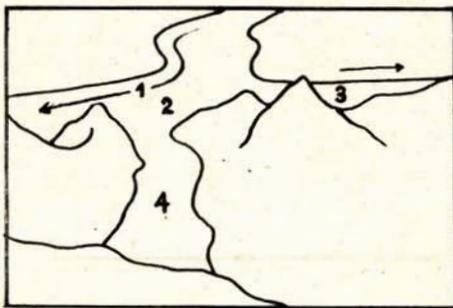
e i loro compagni crearono una via aerea tra gli speroni di roccia e i ghiacciai. Ogni passo costava una incalcolabile fatica, ma per ogni chiodo e per ogni strappo di corda si allungava tenacemente il cammino della speranza verso la vetta.

Le lettere da casa ci davano coraggio

«Per due mesi combattemmo contro due nemici ugualmente temibili e insidiosi anche se di diversa natura» dice Mauri «il caldo e il freddo. Durante il giorno la temperatura toccava i 45 gradi sopra zero, di notte scendeva fino a 25 gradi sotto zero. Il caldo era soffocante: il sole riverberando sui ghiacci, faceva sprizzare miriadi di raggi ultravioletti che ci ferivano al volto. Le labbra mi si erano screpolate terribilmente, il naso e le orecchie si erano coperte di crosticine e i miei compagni non stavano meglio. De Francesch non poteva addirittura muovere le labbra né sorridere e parlare senza difficoltà. Di notte, dopo qualche ora di sonno a bocca chiusa, le labbra si saldavano l'una all'altra con una fila di dolorose bollicine e, al mattino, bisognava aprire la bocca con cautela. La gola era piagata di ferite e ogni colpo di tosse poteva provocare delle perdite di sangue. Quando si parla della montagna quasi sempre si è portati a pensare che la lotta tra l'uomo e la natura si svolga in un modo epico: ecco che l'alpinista si abbarbica alla roccia, diventa tutt'uno con essa e il vuoto si spalanca sotto i suoi piedi, ma la cima è là, alla portata delle sue mani, e basta un ultimo sforzo per poterla raggiungere. Purtroppo questo non è che il momento culminante, la fase conclusiva di una lunga, difficile e paziente impresa che è formata da molti anelli. Prima di giungere a quel momento c'è un lavoro di settimane, di mesi, durante i quali la

montagna si conquista a strappi, un poco alla volta. Sono i giorni duri e a volte senza storia in cui tutti sono impegnati con le loro forze a creare i campi, a individuare le piste, a studiare il terreno prima di sferrare il colpo decisivo. Una lettera da casa con notizie rassicuranti, in quelle condizioni di spirito, quando per giorni non si vedono altro che neve e ghiacci e il cielo grigio della piccola tenda sul proprio capo, può ridare coraggio e speranze. Ed è per questo che Cassin e i compagni costituirono una catena tra il campo base e gli accampamenti dislocati fino a quota 7550 per portarci la posta. Quel foglietto di carta sul quale i nostri cari ci scrivevano le buone nuove della casa, della famiglia e ci dicevano di aver fiducia erano il nostro unico legame con il mondo. Ed è anche per loro e per gli amici del CAI che avevano preparato con tanto amore la nostra spedizione che bisognava resistere anche quando si avrebbe voglia di gettare la spugna e di tornare a casa. Al secondo tentativo, quando io e Bonatti giungemmo a cento metri dalla vetta e non riuscimmo a proseguire, confesso che cominciammo a disperare della buona riuscita della nostra impresa. Il corpo era fiaccato da settimane di sforzi e di privazioni. Non toccavamo più cibo; non riuscivamo né a masticare né a inghiottire. La gola ci bruciava. Bevevamo solo qualche tazza di tè. E la cima del Gasherbrum IV splendeva ancora inviolata sopra di noi. L'avremmo vinta?»





Per la prima volta al mondo, dalla cima del Gasherbrum IV, sono stati fotografati i ghiacciai del Baltoro e le montagne della testata del Karakorum che sfociano nel Circolo Concordia. Mentre Bonatti e Mauri scattavano le foto, il cielo, che era limpido, si andava annuvolando. Ma era uno spettacolo stupendo: i picchi e le guglie si stendevano a perdita d'occhio intorno al Gasherbrum IV. E lì, tra i ghiacciai del Baltoro, che ricopre una superficie di 60 chilometri, era la via del ritorno. Sulla destra del Gasherbrum IV s'innalza il K2. Nel grafico a sinistra: 1: Ghiacciaio del Baltoro - 2: Circolo Concordia - 3: Ghiacciaio Godwin Austen (nella direzione indicata dalla freccia, il K2) - 4: Ghiacciaio occidentale del Gasherbrum.

L'ultima notte sui ghiacciai

« Il giorno che precedette l'assalto vittorioso al Gasherbrum IV » racconta Mauri, « io e Bonatti sapevamo che, se non fossimo riusciti, non avremmo più avuto le forze per tentare ancora. Da due giorni, a quota 7550, non eravamo riusciti a bere neppure una tazza di tè. Respiravamo con difficoltà, ma non avevamo voluto munirci di respiratori per non aggravarci di altro peso. Alle cinque del pomeriggio ci accucciammo sotto la tenda per riposare. Ma stavamo tutt'e due in silenzio, senza parlarci con gli occhi aperti nel buio. Pensavo alla mia Ginetta e al piccolo Luca di nove mesi che avevo avuto appena il tempo di baciare, nella mia casetta a Lecco. Pensavo agli amici che passeggiavano tranquillamente per le strade del paese, alle luci delle strade, al verde, alle piante. Avrei voluto sedere anch'io innanzi a un bar e bere un'aranciata dopo l'altra: avevo sete, solo sete e null'altro. Né io, né Bonatti dormimmo quella notte. Non eravamo né impazienti, né nervosi; ma avrei voluto che tutto fosse già finito. Alle 2,30 del mattino eravamo già in piedi. Il cielo era limpido e questo c'incoraggiò. La nostra marcia tra la neve e la roccia durò 7 ore, un metro dopo l'altro, lentamente, faticosamente. Ma non pensavamo alla vittoria, alla cima: più a nulla. Andavamo avanti, a testa bassa. E quando fummo sulla vetta, col ghiacciaio del Baltoro, vinto, finalmente ai nostri piedi, ci abbracciammo. »

L'anticima del Gasherbrum IV è una cresta affilatissima a lama di coltello: Bonatti e Mauri avanzano, ormai sicuri di poterla conquistare, verso la cima.



Walter Bonatti e Carlo Mauri (che appare nella fotografia della pagina a destra) sventolano, sulla vetta, il pavese di bandiere: quella italiana, la bandiera del Pakistan e quella del CAI. Mauri ha issato anche la bandiera del gruppo « Ragni » del CAI di Lecco. Poi avrà inizio la discesa faticosa tra i ghiacci.

